

E' chiaro: tutto gira attorno a muri. Quelli di cemento o di pietra in primis i muri di confine, quelli fisici, poi via via quelli tra le istituzioni, tra le corporazioni e i poteri, tra i sessi, le generazioni, tra le nazioni e le religioni, tra i saperi e le discipline, le lingue e i dialetti.

I muri sono istituenti e istituiti. Va sempre indagato: chi stabilisce quali servono e quali nuociono?

Chi decide che è ora di abbatterne o è ora di edificarne? Perché lo fa? Qual è il quoziente di giustizia e di libertà in più o in meno che orienta simili decisioni? Quando decido di costruire un muro, quante scelte ci sono a monte del mio gesto, quali e quanti condizionamenti, suggestioni, regolamenti, ostacoli o incoraggiamenti, obblighi o aspirazioni? Quanti secoli, quanta cultura, quanti diversi pensieri dividono le nostre città "aperte" da quelle che avevano bisogno di circondarsi di mura per difendersi da un eternamente incombente potenziale nemico? Dove abbiamo spostato quelle mura di cinta? Fin dove siamo stati capaci di spostarle? Sostituite da cosa?

Buttar giù un muro non è quasi mai un gesto senza conseguenze. A volte sono muri pesanti e costruirli o buttarli giù ha conseguenze enormi.

La Grande muraglia, il muro di Berlino, poi il muro con il Messico, negli ultimi decenni muri tra India e Pakistan, tra Spagna e Marocco, tra Serbia e Ungheria marcano la storia contemporanea con i loro grandi segnali. Gi infiniti muretti a secco segnano i piccoli terreni per le pecore nelle isole, la terra cintata ovunque metro per metro. Dietro ogni muretto leggi e regole amministrative ne sanciscono legittimità e diritto. Ogni diritto ha un muro di protezione. Ma ci sono muri che solo delimitano e muri che inibiscono, muri proibiti e muri nobilitati al femminile: le mura.

Decenni passano tra abbattere muri e ricostruirli, abbattere confini per poi ripristinarli.

Nell'incertezza generale ormai caotica, i sistemi scricchiolano e ogni riformista si fa grande promettendo di invertire la rotta. A forza di invertire la rotta, la nave impazzisce, gira in tondo e rischia di farci naufragare tutti. I campi di concentramento in Turchia in Libia in Grecia e presto sempre più tali in Italia murano anche noi in uno spazio sempre più stretto e paranoico.

A proposito di migranti, di porti chiusi e di recinti e mura, reticolati e cortine di ferro, potremo mai scandalizzarci abbastanza dell'assenza di un racconto sulle politiche di integrazione vera?

A fronte delle migliaia di pagine dedicate ai quotidiani dibattiti sulla necessità di barriere che ci proteggano dall'invasione o della esigenza di accoglierli oltre ogni muro, quanto denaro, quante energie, quante iniziative concrete, per garantirne o meno l'integrazione o quanto meno l'inserimento e non solo la sopravvivenza?

L'accoglienza "diffusa" è già rarefatta di suo, ma anche laddove in qualche modo esiste, quali e quante iniziative chiamano in causa una attività comune tra italiani e stranieri? Quanti beni comuni vengono gestiti insieme? Quante associazioni vengono promosse tra gli uni e gli altri?

In altre parole, ove crollano muri, come si è invocato mille volte, quali e quanto ponti vengono creati? La responsabilità della politica dovrebbe consistere in questo. Se lo Stato esiste in primis ut cives ad arma non veniant, quale governance interviene a negoziare per davvero?

Ogni muro che cade dovrebbe richiamare una nuova responsabilità che ne gestisca le conseguenze.

Per quel che ci riguarda, la contraddizione principale del nostro tempo resta quella tra istituzioni chiuse e istituzioni aperte. E allora ci piace esemplificare:

Nel pezzo di mondo su cui abbiamo lavorato:

definimmo il percorso di superamento effettivo dei manicomi con il termine "deistituzionalizzazione". Si trattava, per abbattere i muri del manicomio, di smontarne le regole costitutive, di disarticolargli una a una. Le mura perimetrali del manicomio racchiudevamo altri cerchi concentrici, che non erano solo le reti di cinta dei singoli reparti, o le porte chiuse, i muri divisorii tra spazi per gli internati e spazi per i custodi/curanti, le divisioni tra reparti per maschi e per femmine, per agitati e per tranquilli, per benestanti e popolo. Le mura tra psichiatri e infermieri, tra infermieri e inservienti ma anche, le mura delle diagnosi e delle etichette, del timbro "pericoloso a sé e agli altri", il muro dell'oggettivazione dell'altro come alieno, incomprensibile, pazzo; il muro duro dell'esclusione istituita, la chiusura, l'internamento. Soprattutto i muri della parola negata, invalidata, senza eco: la parola resa inutile appena registrata come "di folle persona".

I muri dell'ideologia. Non c'è muro senza un'ideologia. Abbattendo le mura concentriche del manicomio abbiamo "svelato" che le mura vera stavano altrove, nei rapporti di esclusione immanenti alla nostra società, in una presunzione di supremazia di una ragione sorda nella insofferenza verso diversità e dolori, deficit e inadeguatezze, debolezze e miserie, in un presunto sapere che produceva solo ignominie. E per ogni muro abbattuto fu necessario assumersi una nuova responsabilità, una nuova visione.

Siamo allora passati dall'occuparci della malattia, dall'aver al centro del nostro interesse di medici la malattia ad affermare che al centro doveva esserci invece la persona. Quanti muri occorre abbattere per cambiare questa prospettiva? Spesso si fa mostra di non capire la differenza. Eppure è evidente che ad esempio: l'ospedale si occupa solo di malattia, è costruito (giustamente) sulla malattia. Individuarla e identificarla al più presto, offrire le risposte più rapide e pertinenti possibili (il letto n.15 è una frattura di femore "). Altrove la persona. La persona deve stare al centro del sistema sanitario perché: quella "frattura di femore" va operata entro le 48 ore ma occorre anche vedere chi riabiliterà quel portatore di quella frattura, chi gli insegnerà come muoversi, chi lo accompagnerà e se abita al 5° piano senza ascensore o no, e intanto già a casa sua, chi farà da mangiare i primi tempi, e che voglia avrà questa persona di riprendersi essendo sola e novantenne?

Su tutte queste cose una buona sanità si interroga perché da buone risposte deriva o no una buona prognosi. Ma quanta sanità è ancora invece limitata alla malattia e ignora la persona? Quanti muri di "competenze" separate, di corporazioni distinte, tra "ospedale" e" territorio "tra generalismi e specialisti possono frapporsi? Quanti muri tribali? I riduzionismi scientifici non sono mura? Ma poi è vero che la buona sanità è quella centrata sulla persona? Non sarà invece forse quella centrata sui territori?

Non sarà forse quella che "per ottenere una buona prognosi" si interroga anche sui "determinanti non sanitari della salute" e va a vedere quanta iniquità c'è nell'accesso ai servizi, come mai chi è più povero muore prima, chi è meno colto si cura meno, certuni consumano farmaci a dismisura altri ignorano per anni di essere diabetici? E come si cura un grande anziano solo e con deficit cognitivi o di deambulazione se è povero? Ma, soprattutto, a fronte della crescita esponenziale dei bisogni di salute che la rivoluzione demografica porta con sé, come ci si può immaginare di far fronte se i servizi sanitari non creano alleanze con le risorse informali della città (volontariato, associazionismo, servizi sociali, farmacie, vicini di casa, portieri sociali, famiglie allargate, gruppi di auto aiuto capitale sociale del territorio? Solo una forte governace di un territorio determinato ne attiverà le risorse e saprà mapparne i bisogni veri e incrocerà le

une (le risorse) con gli altri (i bisogni). Non è questo che occorre? Non è la città che cura ciò di cui abbiamo bisogno, ma soprattutto ciò che abbiamo (in quanto cittadini) diritto di ottenere? Ma quanti muri ideologici, amministrativi, organizzativi, professionali, di comodo, di regolamento ottusi e limitanti di segmentazione di competenze ostacolano tutto questo, che sarebbe ben possibile, perché le risorse le avremmo tutte se giocate insieme e non invece murate dentro le discipline e le competenze che si fanno poteri? Già su questi muri da abbattere non si potrebbe costruire un grande programma?

Altrove ci sono muri gerarchici invalicabili, ci sono sentinelle armate ovunque, vigilantes ovunque. Di solito non hanno nulla da vigilare ma servono ad esprimere un potere e a delimitare uno spazio, a renderlo impermeabile o quantomeno opaco. Non ti lasciano entrare in una fabbrica e in mille altri luoghi come se chi avesse intenzioni pericolose non potesse comunque metterle in campo ovunque.

Le mura che si vedono sono sempre figlie di mura ben meno visibili, spesso invisibili, più spesso oscurate, nascoste, non confessate, a volte inconfessabili. Allora renderne trasparenti le ragioni, capirne il perché. La città sociale, la città che cura vive di mura abbattute. La città anomica, la città che esclude deve far muri ovunque, obbligata dai propri silenzi per contenere le proprie stoltezze.

Qualcuno ci rammenta che ormai "si guarda più allo stato penale che allo stato sociale".

Intanto falsi profeti rinasceranno a raccontarci che scuole di libertà esigono mura dentro le quali una comunità può crescere e farsi forte e invernare valori di eguaglianza e libertà. Noi sappiamo invece che dietro le mura nascono solo mostri.

Trieste 2018: per festeggiare la Barcolana che compie cinquant'anni, Marina Abramovic sta sul bellissimo manifesto della gara di vela più popolare del mondo con in mano una bandiera su cui sta scritto "Siamo tutti sulla stessa barca". Non c'è spazio per tirar su dei muri in mezzo al mare. Ma già quarant'anni fa Ugo Guarino in un manifesto nell'Ospedale Psichiatrico di Trieste, in cui si stavano abbattendo i muri, disegnava tanti omini dentro una grande barca e il fumetto diceva "siamo tutti nella stessa barca, vogliamo manovrare il timone". Lo prendemmo sul serio.

Il problema è sempre lì. Come fare? Cominciando ad occuparci seriamente di tutti i muri più prossimi a noi.